

## Capitolo primo

### La nostra storia

*È ora.*

Scopriremo di essere stati piú di un milione, quella mattina, a scendere in piazza da Nord a Sud per #SVEGLIATTALIA, la grande manifestazione a sostegno del disegno di legge Cirinnà per le Unioni civili. In piazza Carignano a Torino c'erano migliaia di persone. E c'eravamo anche io e Chiara, che ci ritrovavamo dopo esserci conosciute un paio di mesi prima a un convegno scientifico. Quel giorno, il 23 gennaio 2016, quando i nostri sguardi si sono incrociati, circondate da un mare di cartelli rossi con la scritta È ORA, abbiamo capito subito che ci stavamo guardando con occhi diversi, che ci stavamo innamorando. E quel momento particolare, quella piazza segneranno la nostra unione, che sarà anche di passione e di lotta.

Poco tempo dopo Chiara è venuta a vivere con me e con mia figlia Cecilia, che allora aveva sei anni. E se è vero che le famiglie felici si somigliano tutte, la nostra famiglia somiglia a ogni famiglia che sia costruita sull'amore e sulla cura. Però è anche un po' diversa, non perché ci sono due mamme, ma perché nel nostro album di ricordi, oltre alla vita di tutti i giorni, i viaggi, le vacanze in barca, i sorrisi, ci sono anche tante piazze inondate di bandiere arcobaleno, bambini che salgono sul palco e chiedono di essere riconosciuti, nella loro semplice e travolgente coerenza, e colori, tanti colori che si mescolano, si sovrappongono, si aggregano, esprimendo in un modo diretto, istintivo, piú di ogni parola, che nessuna formula rigida potrà mai contenere e dimostrare l'esatta disposizione dei fattori che danno vita a un'unione.

Il Pride di giugno 2016 per noi è una festa che supera ogni altra edizione: a Torino si celebrano i dieci anni dal primo Pride locale e contemporaneamente, oltreoceano, Obama dichiara monumento nazionale il parco davanti allo *Stonewall*<sup>1</sup>, il bar di

Manhattan da cui partí tutto. Intanto in Italia tiriamo finalmente il fiato per l'approvazione della legge sulle Unioni civili fra persone dello stesso sesso. Da poco meno di un mese anche nel nostro Paese le coppie lesbiche e le coppie gay vengono riconosciute come famiglie e tutelate dall'ordinamento giuridico: l'unione civile dà alla coppia tutti i diritti del matrimonio, senza alcuna differenza di trattamento rispetto a una coppia di sesso diverso. È un successo, certo, c'è da festeggiare. E io e Chiara ci siamo, felici del nostro giovane amore. Nella foto, sorridiamo all'obiettivo, lei con gli occhiali a specchio che creano un riflesso multicolor sullo schermo e io con un cappellino frivolo che copre un po', alle nostre spalle, il palco su cui campeggia un manifesto gigante con un bebè che gattona gongolante sotto un drappo arcobaleno. E il riassunto di quella giornata è tutto qui. In questo scatto. È un riassunto pubblico, è un riassunto privato.

Il racconto pubblico del Pride italiano è gravato da un'ombra, che spiega lo slogan «Chi non si accontenta, lotta». La legge appena approvata, infatti, in realtà è un compromesso che spazza sotto il tappeto una polvere di non poco conto: i bambini. Perché dal DDL alla vigilia del voto in Parlamento è stato stralciato l'articolo 5, che prevedeva per legge la *stepchild adoption*, cioè l'adozione del «figliastro» – o piú precisamente «configlio», *stepchild*<sup>2</sup> – da parte del partner – sia unito civilmente sia sposato – del genitore biologico. La faticosa trattativa che ha portato all'approvazione del disegno di legge ha comportato il sacrificio di un diritto: la possibilità di chiedere l'adozione del figlio biologico o adottivo del partner, privando, in estrema sintesi, i bambini arcobaleno – che esistono e sono delle persone – del diritto alla stabilità e alla certezza giuridica del rapporto con entrambi i propri genitori. «Un buco nel provvedimento, un buco in questo Parlamento, un buco nel mio cuore», aveva detto in aula la senatrice Cirinnà<sup>3</sup>.

Il racconto privato è quella magica premonizione che nel futuro mio e di Chiara c'è un bambino, e che per quel bambino noi spingeremo un po' piú in là le conquiste celebrate in quel Pride 2016.

I dodici mesi che seguono sono un periodo di fervore continuo, una vibrazione che corre lungo i giorni e che radica la

nostra unione sempre piú profondamente. Dopo il debutto di Chiara come consigliera del Partito democratico a Palazzo Civico (il municipio di Torino), i nostri ragionamenti sono sempre piú nutriti di etica e di politica. E quando cominciamo a coltivare nel nostro intimo il desiderio di un bambino insieme, entrambe sappiamo già che quello, oltre che un percorso d'amore, non potrà non essere anche un percorso politico. Io so che non ripeterò l'esperienza vissuta con Cecilia, che è stata fra i primissimi bambini in Italia protagonisti di una «adozione in casi particolari» da parte di una coppia omogenitoriale. Ricordo bene quei quattro anni di umiliazioni, in cui io e la mia ex compagna abbiamo dovuto dimostrare ogni giorno a tutti – carabinieri, pediatri, maestre, assistenti sociali – di essere genitori perfetti, cioè quello che nessun genitore potrà mai essere. Perciò affronto questo nuovo viaggio con la certezza che non mi accontenterò delle briciole.

Nella primavera del 2017 trascorriamo le serate a disegnare il nostro futuro: ascoltiamo i nostri amici che ci narrano le loro esperienze, accumuliamo consigli e confrontiamo racconti per trovare il luogo ideale dove concretizzare il nostro desiderio di avere un bambino. E alla fine tutte le aspettative si concentrano sul Vitanova Fertility Center di Copenhagen. Quando a maggio veniamo invitate entrambe a un corso di formazione sulla mediazione del conflitto di Nelfa, la rete europea delle associazioni di famiglie LGBT+ (lesbiche, gay, bisessuali, transgender ecc.)<sup>4</sup>, proprio a Copenhagen, cogliamo la palla al balzo e andiamo a visitare la clinica e a conoscere il personale. Capiamo subito che quello è il posto che fa per noi: niente medicalizzazione, accoglienza gentile e premurosa, entusiasmo. È qui che vogliamo avere il nostro bambino. Ce lo diciamo, ci commuoviamo: la scintilla di una nuova vita è già lì con noi.

Torniamo al Vitanova a luglio e iniziamo come coppia il percorso di trattamenti per la fertilità propedeutici alla IUI, l'inseminazione intrauterina con seme di donatore, che verrà praticata a Chiara. Per sicurezza, suggelliamo il momento con un passaggio e un selfie documentale – che venga messo agli atti! – alla Fontana delle cicogne, a due passi dalla Rundetårn, perché toccare il becco di una delle tre eleganti cicogne pronte a spiccare il volo porta decisamente bene. Il primo atto uffii-

ziale è però un altro, lo snodo fondamentale che segnerà tutta la vicenda che segue: firmiamo entrambe il modulo di consenso informato per il trattamento di fertilità eterologa, che è lo stesso iter che seguono le coppie eterosessuali con un problema di fertilità. In quel consenso, firmato insieme – è un particolare davvero importante –, c'è la nostra decisione, presa, agita e perseguita insieme, di avere un figlio nostro, grazie al seme di un donatore. Ed è per questo che facciamo anche esplicita richiesta di sottoscrivere il modulo danese – tradotto in italiano e siglato alla presenza di due testimoni – per il riconoscimento della doppia genitorialità del nascituro: un documento che in Danimarca garantisce da subito a tutte le coppie, anche a quelle dello stesso genere, di essere entrambi genitori del nascituro. Un atto semplice, di civiltà, di cui i danesi – e molti altri cittadini europei, come vedremo – possono godere. Ma non noi italiani.

Quando tutto è pronto, per Chiara arriva il momento della PMA, la procreazione medicalmente assistita, con l'inseminazione intrauterina. Siamo lì insieme. Chiara è sul lettino. L'ostetrica traffica con gli strumenti e le siringhe. Io sono piuttosto trepidante, anche perché provo la doppia emozione di essere nei panni miei ma anche indirettamente nei panni di Chiara, essendoci stata in prima persona su un lettino come quello. Mentre sorrido a Chiara che è raggiante, in maniera del tutto inaspettata e spontanea l'ostetrica si gira verso di me e mi dice in inglese: «Vuoi farlo tu?» La guardo e, prima che qualunque pensiero razionale ostacoli il corso degli eventi, prendo in mano la siringa che mi porge, sorrido emozionata e, sotto la sua attenta supervisione, lo faccio.